

Il «Banco» sbanca



Dopo un periodo in sordina, riecco i sei dell'ex Banco del Mutuo Soccorso. Gran successo in un concerto a Roma

Il Banco è tornato sulle scene musicali con l'album «Buone notizie»

ROMA — Il Banco ormai non lo ferma più nessuno. Una pioggia torrenziale, per esempio, non gli ha impedito di riempire fino all'orlo il teatro Tendastrice per il loro concerto romano organizzato dall'Arca e da Radio Blu. E queste, in fondo, sono cose che fanno piacere. Già, perché al di là del valore effettivo del Banco, bisogna pure calcolare che questo gruppo da dieci anni, insieme a pochi altri, rappresenta la punta maggiore della scena pop italiana. Cioè, pur tenendo presente che ormai c'è una fascia di pubblico (giovanile?) che segue indifferente tutti i concerti di «musica leggera», il successo ottenuto qui a Roma dal Banco dimostra che certe tradizioni musicali non è morta, anzi continua — in qualche maniera — a rappresentare ancora quelle forze di rinnovamento — anche sociale — che l'hanno inventata e cresciuta appunto una decina di anni fa.

Il fatto che tra i pezzi più applauditi del concerto ci sia proprio quel «Non mi rompo» che impone, parecchie stagioni or sono, il gruppo all'attenzione generale, significa che la platea del 1982 è ancora cordava di aver vissuto — magari in prima persona — quel vecchio successo con tutta la sua atmosfera e tutti i suoi significati. In un certo senso, dunque, non bisogna disperare: nel frastuono dei moltissimi

rumori che travagliano il mondo discografico di oggi (tra esaltamento e quello musicale) resta anche qualcosa di buono, di solido da tenere d'occhio. Musica «extra-colla» era l'etichetta che andava di moda qualche tempo fa: ora forse è il caso di ricominciare ad usarla, ma con molta più attenzione e cercando di generalizzare il meno possibile. Il concerto del Banco è andato bene: in parecchi sensi. I sei del gruppo affiancati (come al solito nelle apparizioni dal vivo) da Karl Potter, si sono presentati in abito scuro, seri, ma al tempo stesso anche ironici. «Buone notizie» la parola d'ordine (tutto sommato più che un richiamo pubblicitario al titolo dell'album più recente del gruppo) e con estrema eleganza dietro a questa divisa di dichiarazione di principio sono cominciati a sfilarci i vecchi e i nuovi motivi della formazione: l'ambiente era già caldo e non c'è voluto molto per ottenere tutta la partecipazione del pubblico. Eppoi smuovere l'aria è sempre stata una importante caratteristica del Banco? Prima si chiamavano Banco del Mutuo Soccorso, d'accordo, ma questa è una finezza. Il vero cambiamento (e il più importante) è l'attenzione oggi dedicata alle migliori esperienze di musica elektro-

nica: quindi ritmo più frammentario e cucografico di oggi (tra esaltamento e quello musicale) resta anche qualcosa di buono, di solido da tenere d'occhio. Musica «extra-colla» era l'etichetta che andava di moda qualche tempo fa: ora forse è il caso di ricominciare ad usarla, ma con molta più attenzione e cercando di generalizzare il meno possibile. Il concerto del Banco è andato bene: in parecchi sensi. I sei del gruppo affiancati (come al solito nelle apparizioni dal vivo) da Karl Potter, si sono presentati in abito scuro, seri, ma al tempo stesso anche ironici. «Buone notizie» la parola d'ordine (tutto sommato più che un richiamo pubblicitario al titolo dell'album più recente del gruppo) e con estrema eleganza dietro a questa divisa di dichiarazione di principio sono cominciati a sfilarci i vecchi e i nuovi motivi della formazione: l'ambiente era già caldo e non c'è voluto molto per ottenere tutta la partecipazione del pubblico. Eppoi smuovere l'aria è sempre stata una importante caratteristica del Banco? Prima si chiamavano Banco del Mutuo Soccorso, d'accordo, ma questa è una finezza. Il vero cambiamento (e il più importante) è l'attenzione oggi dedicata alle migliori esperienze di musica elektro-

Nicola Fano

L'Isola del teatro sommerso

Problemi e prospettive della scena di prosa in Sicilia: per tre giorni si sono confrontati, in un dibattito affollato di argomenti, esponenti culturali e politici e forze locali

Dal nostro inviato

PALERMO — A pochi passi dal palazzo del Comune, in pieno centro storico, un ristorante-pizzeria si è insediato, con le sue luci sfavillanti, nel ridotto di un edificio teatrale residuo ingiubilo, ma ancora recuperabile. Se si vogliono trovare simboli, che racchiudano in qualche modo la penosa situazione del teatro in Sicilia e nel suo illustre capoluogo, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Eppure questa terra è stata testimone e partecipe, dall'antichità all'epoca moderna, di grandi esperienze del linguaggio scenico, e vi appartengono (dall'Opera ai Pupi alle «stasie») forme di espressività popolare pur sempre valide; e vi si assiste alla fioritura di un'attività «di base» che, accanto a un cemento produttivo, oltre cento gruppi: trenta dei quali riuniti, da qualche tempo, in associazione.

«Tra le cose rivendicate: una razionalizzazione dell'intervento pubblico — delle amministrazioni locali, della Regione — che implichi un nuovo assetto legislativo, per impedire, fra l'altro, frammentazioni e dispersioni: paternalistico-clientelari; un coordinamento organico fra produzione (abbondante) e distribuzione (scarso); la creazione o il restauro di tutti, di spazi teatrali nei vari centri siciliani, sino a configurare un autentico e articolato circuito. Fatti salvi l'autonomia e il primato della Regione, è sembrato, per questo essenziale aspetto, una funzione importante possa e debba averla l'ETI, nel quadro di quella politica per il Mezzogiorno cui il suo presidente, Franz De Biasi, ha fatto riferimento come a un punto qualificante della riforma dell'istituto, ora in via di applicazione (si è appena conclusa un'indagine conoscitiva) opportunamente affidata a un gruppo di allievi del «corso di formazione professionale» diretto da Fulvio Fio: l'esempio da noi citato all'inizio è appena uno fra i tanti che dimostrano uno stato di trascuratezza, se non di rovina, al quale occorre mettere riparo senza ulteriori indugi. Della «disponibilità dell'ETI e della Regione (espressa, questa, dal presidente della Giunta di governo, il dc Mario D'Acquisto) gli esponenti dei gruppi di base hanno parlato, in conclusione, di tener

conto, ma con l'impegno di spingere, più che mai d'ora in avanti, verso soluzioni che garantiscano uno scrupoloso controllo democratico di progetti (come quelli di teatro pubblico), tuttavia da discutere nella maniera più larga, e alla luce del sole. Le cose, per la verità, nei giorni del Convegno, difettano in più momenti, alla lettera e metaforicamente. Del resto, il Convegno coprirebbe un campo troppo vasto, dalla ricognizione di una letteratura drammatica, in lingua e in dialetto (ricca di per sé, e stimolata da una continua, non meno rilevante narrativa), alle aggiornate tecnologie, fino alla disputa sulle relazioni fra tragedia e commedia classica, tra Grecia e Magna Grecia. Una quarantina di relatori, con le loro comunicazioni e contributi (ai nomi già accennati, aggiungiamo alla rinfusa quelli di: Gian, Boggio Tedesco, Lombardi Satriani, Tassinari, Bombace, Albini, Marzullo, Valdini, Di Chiara, Giusti, Lauretta, Di Grada, Danzuso, Antonino Buttitta, Antonio Scudato e, per la parte di teatro, Riccardo e sanguinamente ricondurre a un nucleo problematico di fondo. Ma, come scrisse un poeta, «le questioni scottanti bruciano tutti i tappeti».

Agego Savioli

PARADISE — Regia: Stuart Gillard. Interpreti: Willie Ames, Phoebe Cates, Richard Curnock, Turva Tavi. Coproduzione: Stuart Gillard. Sentimental-avventuroso, 1981.

CINEMAPRIME «Paradise»

Fanciulli in amore

La coppia Brooke Shields-Christopher Atkins, insomma, con la scusa della love-story casta e pura sullo sfondo di una natura incontaminata, l'ex attore Stuart Gillard ha confezionato un fatto di successo un po' osé che non brilla per fantasia. Comunque, poteva andare anche peggio. Ora che in seguito all'incredibile successo del Tempo delle mele si annunciano titoli come «Il tentanzioso e alla mancanza del-

fano dopo la strage, l'aiuterà a fuggire attraverso il deserto fino a trovare il paradiso». Avventuroso e sanguinamente nel primo tempo, Paradise s'ammossa nel secondo, in concomitanza con la progressiva scoperta del sesso da parte dei due fanciulli. Anche perché prima d'arrivare al dunque ci mettono un sacco di tempo. Senza infatti, che senza lode la coppia di mozziconi scelti da Stuart Gillard, si tratta dell'esordiente Phoebe Cates e di Willie Ames, prestanti, audaci e per lo meno inespliciti. Piacevole il leit-motiv musicale, anche se la radio e le TV private, a forza di trasmettere, finiranno col farcelo odiare.

mi. an.

A proposito di quel «figlio cambiato»

Un articolo di Fedele d'Amico (cf. L'Espresso, n. 11) è dedicato ad un cosiddetto «caso Valente», che si riduce a questo: «saremo sereni — nella recensione della Favola del figlio cambiato di Pirandello Malipiero (cf. L'Unità del 27 febbraio u.s.) — delle notizie contenute nel programma di sala, del quale, poi, non abbiamo condizi- onato le conclusioni. È questo programma di sala — siglato dallo stesso d'Amico — ci viene rinfacciato come nostra unica fonte d'informazione, che andava seguita, pertanto, fino in fondo. Strana pretesa, per- ché, se non si è provveduto a pubblicare la pubblicazione di Vittorio Frajese, Dal Costanzi all'Opera Ed. Capitulum, vol. III, 1979), per avere inteso un'altra fonte, ricca di tutto quel che serve ai

fini di un quadro anche più interessante di quello offerto da un programma di sala, prezioso, ma anche lacunoso e tendenzioso. L'episodio della Favola sparita dal cartellone dopo la «prima», isolato da un primo e da un dopo, viene attribuito, infatti, soltanto al cattivo umore di Mussolini secondo il consueto costume: lo stesso episodio non rapportato alla realtà, viene piuttosto collegato ad un «se». Se Mussolini non fosse intervenuto ufficialmente nella serata, nessun veto avrebbe pronunciato. E un'ipotesi del tutto improbabile, ricordando che nel 1929 — e Mussolini non era in teatro — le Sette canzoni di Malipiero furono tolte via dal cartellone dopo la «pri-

ma» e che, nel 1932, La donna serpente di Casella, giunta alla replica che doveva essere radiodiffusa, sparì dal teatro e dalla radio (nel 1928, dopo la «prima», era sparito anche il balletto La gioia). Mussolini allora aveva speso all'Opera, in quegli anni. Dopo la Favola, smise, e smise di essere rappresentato a Roma, per parecchi anni, proprio Casella e Malipiero. Ebbene, a parte (invece, i firmatari di quel manifesto ostile ai due, quali Pizzetti, Respighi, Zandonati, Mule. Si tratta di fatti che, nella nota di d'Amico, non figurano, ma andavano pur messi in relazione tra loro.

e. v.



FIRENZE — Fra gli «arazzi del Re Sole» esposti in questi giorni nel Salone dei Cinquecenti di Palazzo Vecchio, ce n'è uno, il tredicesimo della serie, che illustra la visita del sovrano alla Manifattura dei Gobelines nel febbraio del 1667. Come gli altri quindici, l'arazzo in questione è di grandi dimensioni (cinque metri per sette) e allo stesso lo modo ha perduto in gran parte, pur rimanendo legittimamente quello splendore della tramatura preziosa degli ori e degli argenti. Per noi tuttavia rappresenta un documento di una certa importanza in quanto permette, al di là delle simbologie e dei moduli rituali della rappresentazione, di conoscere più da vicino le varie produzioni della Manifattura reale dei Gobelines della Corona (nella quale sarà inglobata anche la manifattura degli arazzi) era in grado di portare a compimento, in un'occasione un piccolo arco di trionfo, vengono presentati oggetti di oreficeria, di stoffe preziose, arazzi e vasi d'argento dorato, piatti, vassoi e catini riccamente intarsiati e, alle spalle del gruppo dei visitatori, fra i quali oltre al re si riconoscono il duca di Braganza, il sovraindente ministro Colbert e il Le Brun, fra bella mostra di sé il grande arazzo delle storie di Alessandro.

Le storie del Re Sole in tredici arazzi

Splendida serie tessuta dalla Manifattura dei Gobelines esposta in Palazzo Vecchio

le e gli schizzi attraverso i quali gli artisti della compagnia giungevano alla realizzazione dell'intera scena. Indubbiamente un grande fascino sono ancora esercitate questi immensi arazzi secenteschi, nonostante la perdita dei materiali più preziosi. La posizione statutaria del re, l'imponenza dei soggetti guerrieri, l'ampiezza degli sfondi paesistici, la solennità un po' oratoria degli interni nel palazzo regio e soprattutto, le grandi cornici che ornano l'illustrazione, sono questi fra i caratteri più suggestivi. Si giunge infine il fatto che la grande sala che li ospita, come si sa, è decorata dai grandi dipinti vasariani che non un re di Francia glorificano ma un grande dei Medici, il Cosimo padre della patria toscana.

Non può non colpire questo nesso ideologico e storico insieme così come il rapporto fra le due culture pittoriche (si pensi appunto agli echi della pittura italiana nelle figure e negli sfondi degli arazzi) costituisce un ulteriore esempio della persistente vitalità della misura italiana.

Giuseppe Nicoletti

Nella foto in alto: «Rinnovamento dell'alleanza con gli svizzeri», 1663

Mostra di Morbelli ad Alessandria

ALESSANDRIA — Sabato 3 aprile, alle ore 17, nelle sale di Palazzo Cuticci, verrà inaugurata la mostra di circa 70 opere di Angelo Morbelli (Alessandria 1853 - Milano 1919) che resterà aperta fino al 16 maggio. Promossa dal Comune di Alessandria, dalla Regione Piemonte, dalla Cassa di Risparmio di Alessandria e dalla CESA, la rassegna è realizzata su progetto e con la direzione scientifica di Luciano Caramel, in collaborazione con Marisa Vesco e con l'apporto di giovani studiosi. Come quella dedicata l'anno scorso a Pelizza da Volpedo, la rassegna è stata concepita fuori di ogni intento solo celebrativo e vuole proporsi come occasione di studio e di ricerca, oltre che di informazione. La preparazione della retrospettiva ha infatti consentito una migliore messa a fuoco della evoluzione di Morbelli. Anche grazie a rilevanti scoperte, oltre che alle nuove indagini critiche, vengono chiariti i rapporti del pittore con l'arte accademica e veristica, prima, e poi con il divisionismo e il simbolismo. Di particolare e specifico interesse la precisazione delle relazioni tra Morbelli e Pelizza. Con i dipinti e i disegni verrà esposta una serie di fotografie eseguite dall'artista in strettissima connessione con le opere pittoriche che gettano una nuova luce sui metodi di lavoro del loro autore.

Anche per i gufi d'oggi la notte è così fonda e nera che fa paura

Sergio Ruffola ha presentato al Palazzo della Ragione una fantastica antologia del lavoro di designer, pittore e scultore che sa creare allarmanti o gioiosi segnali



Expo Arte di Bari: oggi la 7ª edizione

BARI — Si apre oggi, per durare fino al 23 marzo, la settima edizione di Expo Arte organizzata dall'Ente Autonomo Fiera del Levante. È l'unica rassegna del mercato d'arte che si tenga oggi in Italia. Quest'anno la mostra mercato copre una superficie di 25.000 metri quadrati con cinque padiglioni del quartiere fieristico. Sono circa 200 le gallerie che si sono divise gli stand. Si è voluto programmare uno spazio importante per la giovane generazione e si è creato lo «Spazio Giovani 2». Un convegno è riservato agli aspetti della fotografia italiana coordinato da Arturo Carlo Quintavalle. Una vasta mostra è dedicata al fotografo Luigi Ghirri nelle sale demontabili «Spazio 2». È in programma un convegno sui problemi attuali del mercato d'arte promosso dal ministero dei Beni Culturali, dal sindacato nazionale dei mercanti d'arte e dalla Regione Puglia.

Ricerca di scrittura attiva di 60 autori a Ferrara

Vivacissima panoramica di una fertile esperienza tra parola e pittura



SUZZARA — Se il linguaggio è una convenzione escogitata dall'uomo «sociale, per capirsi, tanto più lo è la scrittura, scrittura fonografica, che appunto serve a riprodurre graficamente i suoni che compongono una parola. Così come nella comunicazione la scrittura è subordinata alla parola che vuole significare, in campo artistico la parola scritta ha sempre avuto un ruolo subordinato, anche se in qualche modo complementare, all'immagine (si pensi ad esempio al titolo di un'opera). Tuttavia nel nostro secolo, già a partire dalle Avanguardie storiche (valgano per tutte il Futurismo o certi aspetti del Surrealismo magrittiano) la scrittura ha assunto una nuova dignità estetica, e in modo particolare negli anni Sessanta è divenuta protagonista dell'opera con la nascita di varie forme espressive altrettanto affini tra loro come la Poesia Visiva, l'Arte Concettuale, la Narrative Art e la Nuova Scrittura. Proprio su questo nuovo tipo di scrittura — una Scrittura attiva — è in corso nella locale Galleria Civica la mostra omonima curata da Ugo Carrega che da anni si dedica, anche in prima persona quale operatore, a questa forma espressiva. La rassegna presenta una vasta serie di «processi artistici di scrittura» (come indica il sottotitolo) di quasi sessanta operatori artistici il cui lavoro, anche se non totalmente compreso da quest'unica etichetta, ne è o ne è stato in qualche modo interessato. Così il curatore costruisce una serie di percorsi interpretativi dentro ai quali riunisce alcune opere di artisti diversi che però in quei casi conducono un discorso unificabile: il gesto, la traccia del segno libero della mano in una condizione che appare «prima» della scrittura di Scarnavino, De Leonardi, Arosio e Pericoli; l'uso dei segni privati, creati cioè dall'artista, e dei segni comuni, collettivi, in una scrittura rituale densa di «Pathos e magia» si ritrova in Ceruso, Diacoino, Martini, Marocco, Villa, Brandolini D'Adda; mentre qualcosa di più freddo, razionale non di rado fondata su un principio matematico è quella di Agnelli, Lora Totino, Nannucci.

Accame, Di Bello, Sanesi e Procellio, invece, usano la scrittura, anzi la calligrafia, per creare sensazioni prevalentemente estetiche; la Blank, Comini, Algardi, la Donnino, Xerra e Spatola sono accomunati da Carrega per la loro volontà esecutiva nei confronti della parola (chi mira così segni la pagina a stampa, chi la ribalta, chi addirittura frantuma furiosamente le singole lettere...). Altri si diletano a giocare con le parole in un significato sia nel significante come Munari, Franchi, Coppola, Borrua, Mondino e Nespolo; Baruchello, Pozzati, Musio, Tadino, Macchione inseriscono nell'immagine una o più parole che hanno la funzione di spostarla in un contesto «altro»; Altamira, Brunetti, Carpi, Vaccari, Castagnotto usano la scrittura in senso didascalico e narrativo. La funzione ideologica della parola è prevalente rispetto a ogni altra eventuale connotazione in De Filippi, La Pietra, Miccini, Pignotti, Simonetti, Sarenco, D'Ottavi (e siamo in un campo quindi maggiormente «concettuale»; scrittura allusiva a qualcosa che non c'è quella di Agnelli, Isgrò, Patella; scrittura-materia invece quella di Carrega stesso (che si autoproietta fra gli artisti); Oberio, Ferrari e Finotti.

Ugo Carrega riserva quindi un'ultima sezione alla «Scrittura al femminile», una scrittura che parla, più tramite il significato grafico che il significato, della vita quotidiana dell'artista e della donna: ecco allora le opere di Anna Oberio, Giulia Nicolai, Matilde Zilio, Amelia Etlinger. Se in qualche caso la scelta di raccogliere artisti diversi sotto un unico denominatore comune desta qualche perplessità, tuttavia la proposta di Carrega nel complesso, e per la varietà di realizzazioni, è abbastanza suggestiva e offre un ampio panorama su ricerche che, ancorché recentissime, davanti alla massiccia offensiva del ritorno ad una scrittura di tipo tradizionale, paiono cedere il campo e quasi essere storicizzate.

Dede Auregli
Nella foto — Bruno Munari: «Scrittura illeggibile di popoli sconosciuti», 1935, 1975

MANTOVA — L'immaginazione, la creatività, la fantasia, la capacità di comunicazione sociale nella ricchissima progettualità e produzione di Sergio Ruffola: designer, pittore e scultore sono alimentate e strutturate da una qualità figurativa tipica e rara che viene dalla «rapacità» di sguardo nell'ambiente urbano e nella sensibilità assai speciale per i segnali. Nel grande e magnifico spazio del Palazzo della Ragione l'artista s'è costruito un percorso visivo e oggettivo (la grafica pubblicitaria, il design di quotidiani come La Repubblica e La Gazzetta di Mantova, i vetri di Murano, le ceramiche, i gioielli, le arte da giuoco, i dipinti, le sculture articolabili nello spazio, i disegni che fanno una foresta della fantasia, le opere grafiche) che è uno straordinario agglomerato che manda impulsi in tutte le direzioni. In sostanza noi vediamo, in tanti anni di progetti e di immaginazione di forme, una città continuamente ridisegnata con fantasia, positività, costruttività, allarme, prefigurazione anche. E nel ridisegnare con razionalità e umanesimo tale città l'occhio di Ruffola guarda verso il mondo oggettivo al micro e al macro della natura col suoi infiniti organismi e adattamenti. È un modo di fare arte e di farla perché sia socialmente intesa che fu caro anche a Paul Klee. Colori piatti e raggianti chiusi e rimasti in un segno forte e netto e un'ironia che corre dappertutto come per

Dario Micacchi
NELLA FOTO: «Il richiamo», 1980